

Piero Paolicchi

LA MACCHINA PERFETTA

prefazione di

Daniela Marcheschi

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2018

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675114-0

ISSN 2420-840X

Indice

Prefazione *di Daniela Marcheschi* 7

La macchina perfetta

Le prime macchine 15

Le grandi catene di distribuzione 39

Macchine di razza 71

Le altre macchine 85

Meglio l'originale delle imitazioni 95

Prefazione

Della Macchina Perfetta e dell'imperfezione di Adamo e della sua progenie

Piero Paolicchi ha formulato qualche anno fa una teoria generale dell'imbecillità, nel libro *Il fattore I. Per una teoria generale dell'imbecillità* (Felici, 2006). E lo ha fatto da par suo, in qualità di professore ordinario di Psicologia sociale all'Università di Pisa, di certo avvezzo a usar la formula euristica $C = f(P, A)$ di Kurt Lewin, secondo cui il comportamento (C) è una funzione (f) dell'interazione tra la persona (P) e l'ambiente (A); a fare ricerche in laboratorio e sul campo sulla cultura e sui gruppi sociali; a individuare modelli esplicativi del comportamento; ad applicare l'analisi a partire dalle basi biologiche della società medesima eccetera eccetera eccetera.

L'intento di Paolicchi, fondato nella convinzione che la situazione sia «disperata ma non seria», era quello di dimostrare «come qualmente» – avrebbe scritto il Collodi – la macchina sociale in ogni suo ganglio sia accuratamente costruita per far diventare imbecilli la maggior parte degli esseri umani che la formano, a vantaggio dei pochi furbi a cui i primi andranno dietro come i topi al Pifferaio Magico. Insomma, la cosa è oramai da lui assodata per sensate esperienze e certe dimostrazioni: imbecilli non si nasce, si diventa.

Nel solco di un tale fermo convincimento, come a ribadirlo ma coniugandolo in altri modi, giunge ora una breve storia del genere umano: perché questo è *La macchina perfetta*. Una storia ben lontana dagli indugi sulla infelicità della stirpe di Adamo, come pensava Giacomo Leopardi, per il quale gli uomini erano castigati a una «insanabile miseria». Infatti,

una volta cacciato dal Paradiso terrestre per colpa di Eva, il nostro progenitore si sarebbe messo presto il cuore in pace e le avrebbe studiate tutte, ma proprio tutte, per faticare il meno possibile e trarre vantaggio e sostentamento dal sudore della fronte degli altri: il che equivale a ribadire che anche schiavi come, appunto, imbecilli non si nasce ma si diventa. Da qui avrebbe avuto origine la cosiddetta civiltà e quella delle macchine in specie, con l'aggravante che uomini e donne sono risultate le macchine migliori, le donne addirittura perfette, dal momento che si lasciano usare dal maschio di giorno e di notte, in cambio di qualche parolina dolce e un piatto sicuro di minestra.

Ognuno può rendersi conto da sé della capitale acquisizione concettuale di cui ci mette a parte il prof. Paolicchi, peraltro giunto a tale conclusione non senza l'imbeccata decisiva di un suo esimio e scrupoloso collega: il Dottor Aulete Farei (che un enigmista anche mediocre riconosce come anagramma di Autore del Fattore I). Da quest'ultimo Paolicchi ha infatti ricevuto con generosità (più unica che rara nell'accademia nostrana) e in «gran segreto un manoscritto in cui racconta fatti che, se non fosse lui la fonte, sarebbero veramente incredibili». Un manoscritto dal sottotitolo significativo: Da un internauta maschio pentito. Nemmeno le femministe più accese avrebbero potuto pensare tanto...

Annunciata in modo romanzesco, quasi che si fosse in una straordinaria avventura fantastica o fantascientifica, narrata da H. G. Wells con *La macchina del tempo* o da Sir Arthur Conan Doyle nel libro *Il mondo perduto* e in altri suoi romanzi scientifici, *La macchina perfetta* racconta di un esperimento a cui Aulete Farei si è sottoposto sotto la guida della dottoressa Benanga: ripercorrere l'intera storia del genere umano «non a volo d'uccello, come si dice, ma spostandosi alla velocità della luce da un millennio all'altro», attraverso «l'ipnosi regressiva transgenica intergenerazionale multiciclica», che permette di «recuperare il ricordo di tutti quelli che [c]i avevano preceduto nella catena di trasmissione genetica, precisi

e sputati come a vederli e sentirli ora».

Se Robert Louis Stevenson aveva fatto sdoppiare il curioso dottor Jekyll nel feroce e sinistro signor Hyde, semplicemente attraverso l'inghiottimento di una pozione inventata da Jekyll, che dei suoi effetti incontrollabili era morto, Aulete Farei – al termine del suo portentoso viaggio transgenico intergenerazionale multiciclico – arriva a una conclusione che cambia la sua esistenza: «Insomma, noi maschi cosiddetti umani sembriamo proprio il frutto di un errore da parte di un creatore momentaneamente distratto nonostante la sua infinita sapienza e preveggenza. Oppure è il frutto dell'albero famigerato, che ha avvelenato più i maschi delle femmine, forse perché queste della genetica maschile hanno preso solo una piccola parte, una costola. Così esse danno il meglio di sé quando seguono la loro natura, i maschi, al contrario, solo quando la loro natura riescono a controllarla. Disgraziatamente, la cultura che dovrebbe aiutarci a farlo ce la siamo costruita in larghissima misura sul metro maschile, e questo di certo non aiuta. O forse, semplicemente, come avrebbe detto mia nonna, ci siamo sciupati nel crescere, a forza di usare gli altri come macchine su cui esercitare il nostro potere di comandare e fottere, e di moltiplicare gli sforzi per costruire altre macchine di metallo con cui rafforzare il potere su quelle di carne e sangue. [...] E le donne sono doppiamente schiave, perché macchine perfette per comandare e, almeno per la grande maggioranza ancora, per fottere. Eva non se ne rese conto subito, ma la sua condanna era ben peggiore di quella di Adamo, perché era proprio lui la sua vera condanna, non il partorire: dei dolori del parto avrebbe potuto liberarsi, anche se dopo lunghissimo tempo, non così di quel lui, e spesso quei loro, che per comandare e fottere la trovano insostituibile, perfetta». E, da scienziato appassionato del suo lavoro, preso di ammirazione e scoramento per una simile ingegnosità umana – dopo aver dimostrato in modo inoppugnabile come l'essere umano maschio ha nel corso dell'evoluzione sapientemente compreso che si poteva comandare e far lavorare gli altri esseri umani

al posto proprio – se ne va ritirandosi in un luogo di cui non fornisce l'indirizzo.

Il cammino spericolato di Aulete Farei nella storia è d'altronde quello di una sorta di moderno e swiftiano Gulliver, che denuncia pregiudizi, interessi di potere e false convenzioni sociali, e poi... ne ha abbastanza! Dal suo viaggio nel passato porta però con sé un altro risultato, un vero tesoro scoperto, come nella favola dei *Tre principi di Serendippo*, mentre cercava altro: la consapevolezza che uno strumento più importante di qualsiasi marchingegno tecnologico di metallo o stringhe cromosomiche per riandare al passato ce l'abbiamo, e sono le storie. È in quel mare che dobbiamo navigare per prendere coscienza del cammino compiuto fin qui come esseri umani; e non “nell'oceano della rete, dove l'illusione della vastità, facilità e velocità dei percorsi possibili non ci fa capire che possiamo trovarci solo quello che c'era nel primo, replicato o riassunto o magari deformato, più le stroncate che qualsiasi imbecille o furbastro vi può riversare senza alcun filtro o controllo possibile”.

E Paolicchi? – esclameranno i venticinque lettori di questa prefazione. Da sodale altrettanto perfetto del collega Farei, supponiamo che qualche intervento sul manoscritto l'abbia fatto. Certo non come gli “editors”, che vanno oggi tanto di moda: gente che corregge, taglia, cambia lo stile di passi interi, non sempre capendo cosa intendeva scrivere davvero un autore... È molto probabile che, come affermava Carlo Collodi nel voltare in italiano *I Racconti delle Fate*, Paolicchi si sia «fatte lecite alcune leggerissime varianti, sia di vocabolo, sia di andatura di periodo, sia di modi di dire». Insomma, che abbia abbassato i toni per riportare il viaggio meraviglioso di Aulete Farei nel suono di quell'umorismo toscano (peggio!, pisano!!!) discorsivo e domestico, che più piace all'inguaribile ottimista che Paolicchi continua a rimanere.

Daniela Marcheschi

La macchina perfetta

Il dottor Aulete Farei, con cui ho un legame più che fraterno fin dalla nascita, mi ha consegnato in gran segreto un manoscritto in cui racconta fatti che, se non fosse lui la fonte, sarebbero veramente incredibili. Io conosco però non solo la minuziosa cura dimostrata nelle sue ricerche storiche e bibliografiche, ma la sua dedizione assoluta alla ricerca della verità, o almeno di versioni dei fatti che sembra ci si possano avvicinare. Siamo inoltre convinti entrambi, come se avessimo una sola testa, che anche un testimone oculare, quando riferisce ciò che ha visto, può dare solo la sua versione dei fatti. Perciò, non meno importante della veridicità o verosimiglianza di ciò che dice è lo scopo, la ragione del suo dire. Di fronte a qualsiasi storia che ci viene proposta, la domanda che ci dobbiamo porre non è tanto che cosa mi racconti ma perché lo fai, non cosa mi stai dicendo ma cosa mi stai facendo.

È con questa premessa che lascio alle lettrici e ai lettori il giudizio su questo racconto sul passato e sul presente della nostra vicenda di *homo sapiens* spesso non proprio sapiens e di *homo faber* altrettanto spesso più propenso a far fare ad altri che a fare da sé. Aggiungo che il sostantivo maschile in entrambe le espressioni, come risulterà chiaro dal resoconto di Aulete Farei, va inteso in un'accezione non generica di specie ma specifica di genere. Tanto che l'autore, consapevole della propria stessa appartenenza a tale componente, mi ha lasciato il testo col sottotitolo "Da un internauta maschio pentito". Non l'ho tuttavia usato, non sapendo a cosa si riferi-

sca il pentimento, se alla sbandata per realtà virtuale, internet e computer, o a quella per i geni e il DNA, o infine alla difficoltà con cui è riuscito a scoprire che la chiave della verità non sta né nella tecnologia né nella biologia, ma nella consapevolezza di sé come prodotto di un passato da affrontare sul terreno del pensiero critico e della responsabilità morale, per non proseguire nella corsa verso un futuro che sarà solo un passato tanto tecnologicamente avanzato quanto umanamente arcaico.

Consegno perciò ai lettori questa relazione sul suo viaggio nel passato e sulle riflessioni che ne ha tratto circa il presente. Nel lasciarmi il risultato della sua fatica in nome della nostra intrinsechezza, lui, consapevole di aver tirato ancora una volta un sasso nello stagno di una buona parte della cultura ufficiale da *homo sapiens*, non intende ritirare la mano né nascondere la faccia, ma solo ritirarsi, almeno temporaneamente, in un luogo di cui non mi ha dato l'indirizzo. Non credo un convento, anche se nel salutarmi ha detto che per pensare serve più una cella che un cellulare. In ogni caso, ha aggiunto, un luogo dove nessun eroe cinematografico possa trovare un angolo in cui dire "qui prende!", tant'è che il suo apparecchio l'ha lasciato a me insieme con la scelta di tenerlo e usarlo, prendendomi tutti i messaggi di contumelie che non mancheranno al suo indirizzo, o buttarlo, come lui farebbe al posto mio.

Le prime macchine

Il mio lavoro come studioso nel campo dei fatti umani, tra psicologia, antropologia culturale, storia, a contatto di gomito con colleghi che si consideravano solo loro scienziati perché si occupavano di fatti fisici, chimici, biologici, mi aveva portato evidentemente a dimenticare che almeno per i fatti che interessavano a me, non c'è una sola verità, come sosteneva Socrate, ma più di una, come pensava Protagora, anche se nel famoso dialogo il primo ebbe la meglio. O almeno, così la racconta Platone, che era chiaramente (direbbe mia nipote), un follower del primo. Se questo vale, come le mie ricerche dimostravano, per un fatto attuale osservato da due testimoni oculari, figuriamoci per fatti del lontano passato, su cui abbiamo solo versioni orali trasmesse per qualche centinaio di generazioni e poi messe su carta (o su altri materiali) in versioni che riflettono sempre un particolare punto di vista.

A sostenere la mia, per fortuna temporanea, accettazione di un'unica verità vera, quella dei colleghi scienziati, aveva certamente giocato, più delle loro argomentazioni e dei loro esperimenti, il riconoscimento in termini sia di prestigio sia di finanziamenti di cui godono nelle società cosiddette avanzate come la nostra. Di fronte alle promesse di superare i confini di spazio e tempo, ibernando esseri umani per farli risvegliare in un lontano futuro, o proiettarli in un'altra galassia, o ricostruire il passato di altri vissuti millenni prima con l'analisi del DNA, e magari riprodurli pari pari con l'ingegneria genetica, la possibilità di rivedere il passato di-

Le grandi catene di distribuzione

Come succede per tante invenzioni, specie se antiche, non mi è stato possibile capire se tutti gli altri avessero imitato Adamo, o se qualcuno ci fosse arrivato per conto proprio. Certo è che si è trattato della più rapida e vasta diffusione tra tutte le invenzioni del mondo. E certo una ragione è stata la facilità della soluzione: battezzare come macchina qualcosa già bell'e pronta e destinarla a usi che il suo inventore non aveva previsto, senza bisogno, perciò, di progettare e costruirla, e se possibile senza neppure sborsare soldi per averla.

Non è stato invece per nulla difficile capire chi quell'invenzione l'ha perfezionata e sfruttata a livelli veramente industriali. Mi è bastato guardare il viavai di navi per tutto il Mediterraneo, vero centro di commercio del nuovo modello di macchina o, per dirlo in parole povere, dello schiavo. Un rapido passo indietro mnemonico mi ha fatto vedere che in realtà in quelle zone il commercio si era sviluppato già qualcosa come un millennio prima, insieme con quelli dei metalli e del sale. Infatti, se Troiani e Greci se l'erano date di santa ragione per anni (magari non dieci come racconta Omero, forse ormai un po' vecchio per ricordare le date), non era stato certo per ragioni di corna, ma di tasca. I Troiani controllavano i commerci verso Oriente attraverso il Mar Nero e questo i Greci non potevano sopportarlo. Di Elena nella piana di Troia non c'era traccia, e non l'ho sentita neppure nominare, come del resto non ho visto cavalli farciti di guerrieri.

Erano continue invece le questioni per la spartizione del

Macchine di razza

Rispetto a quanto avevo visto nell'antica Roma e nell'Europa del medio evo, il quadro d'insieme era complicato dall'aggiunta del problema razziale a quello puro e semplice del potere, che nei casi precedenti, e in altre parti del mondo anche a quel tempo, distingueva chiaramente e col sigillo delle leggi e della religione, chi stava sotto e chi sopra, chi doveva obbedire e chi comandava, chi era solo suddito e chi schiavo, chi doveva arrangiarsi con una manciata di carote e chi doveva marciare a suon di bastonate. A differenza della Roma antica, dove essere o no schiavi era chiaro, qui essere bianco o nero spesso non lo era perché le razze, per iniziativa di maschi bianchi salvo poche eccezioni, si erano mescolate. E da una generazione all'altra la parte nera si poteva ridurre fino a non essere visibile. Così, siccome essere bianco che più bianco non si può, o nero anche solo un po', ti cambiava il destino, c'erano continue discussioni sulla posizione da attribuire a chi aveva solo metà, o un quarto, o un ottavo o anche meno di sangue impuro.

Come se non bastasse, dall'iniziale schiavitù per debiti alcuni si erano liberati, sia bianchi sia neri. Tra questi, c'era perfino chi aveva fatto abbastanza soldi da comprarsi non solo terre da coltivare ma schiavi, ovviamente ormai solo neri. Qualche altro nero era stato liberato e se la passava decentemente con un terreno che gli era stato assegnato da un padrone magnanimo o con un lavoro: una nera aveva avuto un successore come sarta e serviva tutte le signore dei politici compresa la moglie del presidente Lincoln. Altri invece una

Le altre macchine

La vista delle distese di macchine di metallo che coprivano interi quartieri e interi paesi, penetrando anche nel sottosuolo per scavarne carbone e petrolio, mi ha fatto accorgere che non ne avevo visto fino a quel momento se non poche o punte. O almeno, non vere macchine, capaci di lavorare risparmiando in gran parte se non in tutto la fatica di quelle umane. Ma nel dubbio di aver trascurato qualcosa, sono tornato rapidamente indietro programmando il filo delle memorie per includervi congegni, macchinari, apparecchiature, apparati, e altre diavolerie in grado di risolvere se non in tutto, almeno in parte, il problema di Adamo.

Tra quelle reali, viste funzionare con i miei occhi, c'era il mulino, che avevo già notato, e qualche altra che alleviava dalla fatica di sollevare o spostare materiali o acqua dal sottosuolo. Tra quelle che sembravano sostituire macchine umane ce n'erano che facevano muovere oggetti o figure animali o umane, o variavano getti d'acqua, al solo scopo di divertire e meravigliare gli spettatori davanti a un tempio o in una reggia, come porte che si aprivano accendendo un fuoco o pavoni che facevano la ruota davanti agli ospiti. Le più antiche le ho viste nel lontano Oriente, poi anche dalle nostre parti, dei veri e propri automi, macchine sempre più complicate che imitavano il movimento di animali o esseri umani. Ma nessuna in grado di fare cose utili per permettere agli Adami di limitarsi a comandare e fottere.

Le uniche di una qualche utilità oltre agli aspetti spettacolari, erano sviluppi dell'altra macchina più diffusa, e più

Meglio l'originale delle imitazioni

Per parte mia, preso anch'io dal quadro turbinoso della tecnologia, mi sono accorto di aver perso d'occhio il destino delle macchine umane, o almeno di quella grande maggioranza che intanto tirava avanti fra strette di cinghia e tentativi di opposizione con manifestazioni e scioperi. Mi sono reso conto anche di essermi concentrato tutto sull'America, e sugli altri paesi occidentali, dove la tratta degli schiavi e il loro impiego avevano avuto il massimo sviluppo, stile antica Roma, forse per influenza di tanti romanzi e film, o forse perché in effetti è la manifestazione più evidente del diretto passato da cui stentiamo tutti, me compreso, a liberarci.

Era chiaro come il sole che le nuove macchine rendevano meno necessarie le energie fisiche di quelle umane e il loro numero, non il loro impiego in condizioni di sfruttamento. Queste perciò ne beneficiavano sul piano della fatica, ma non su quello perenne della massima spremitura, né su quello nuovo del rischio di licenziamento. Erano finiti gli schiavi, quelli con cui si poteva usare liberamente il bastone in alternativa alle carote. Non erano finiti i poveracci che per qualche carota erano disposti a rimanere dei servi. E uno sguardo un po' più da vicino faceva risaltare anche qui l'inferiorità delle femmine. Come i neri durante la guerra di secessione, venivano arruolate nelle file degli operai in tempo di guerra, quando i maschi dovevano andare a sparare e farsi sparare, e in tempo di pace erano preferite per lavori che richiedevano una manualità più fine, ma continuavano a essere pagate meno, a essere le prime licenziate, a essere

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com – www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di marzo 2018